

Ritrovato un testo di Alberto Moravia ritenuto disperso

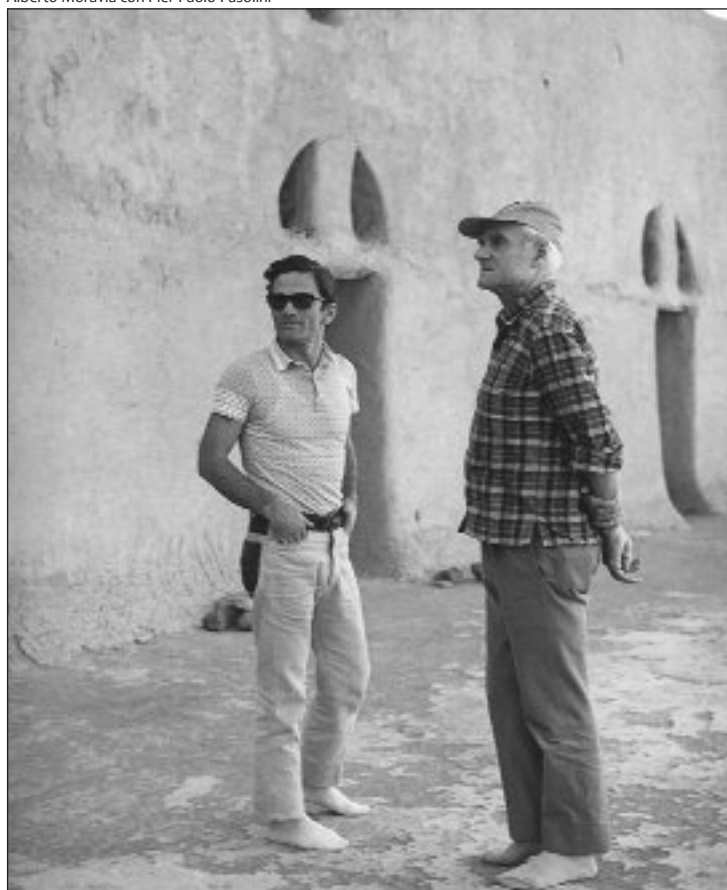
IL MELODRAMMA

Sulla Gazzetta del Popolo, in data 9 novembre 1934, uscì questo articolo che riproduciamo alla lettera e con il medesimo titolo. Rappresenta uno dei rarissimi testi moraviani sulla musica, poco conosciuto e mai più ripubblicato.

Music@ lo offre ai suoi lettori, alla vigilia della ricorrenza del ventennale della morte del grande scrittore.

di Alberto Moravia

Alberto Moravia con Pier Paolo Pasolini



L'Europa, questo vecchio tronco dalle radici affondate nella fertilità dei secoli passati, diede fuori nel settecento uno dei suoi fiori più delicati e perituri: il melodramma. Ho detto delicato perché il melodramma, caso più unico che raro, è la combinazione equilibrata e feconda di più arti: perituro perchè questa combinazione fu legata fin da principio ad una società e ad una maniera di intendere la vita affatto temporanee e contingenti. Del resto, più che un genere d'arte con leggi proprie ed evoluzione indipendente, come per esempio

la commedia, il melodramma fu un crocevia: le strade maestre del teatro, della musica, della poesia e del costume, venendo ciascuna da lontananze divergenti, si incrociarono un momento e produssero l'Opera. Ma era fatale che dovessero separarsi di nuovo, dopo eccessi e infatuazioni che le avrebbero impoverite e ridotte a sentieri incerti e pericolosi.

Il settecento aveva ereditato dal secolo precedente una poesia artificiosa e aggraziata nella quale la

parola tendeva ad evadere da ogni significato e a diventare musica; un teatro in cui il dramma allontanatosi dagli impegni della virtù e dalla violenza delle passioni non riusciva più che a mettere concetti logici in bocca a personaggi togati coturnati ed esanimi: una musica virtuosa fatta per divertire i banchetti e le corti. Era un mondo sterile, tutta forma e niente sostanza, difficilmente rinnovabile. Ma il settecento che aveva vigoria e novità di sentimenti fuse quel teatro, quella poesia e quella musica e seppelì trarne un organismo nuovo suscettibile di sviluppi impreveduti, destinato ad una vita tumultuosa ed inimmaginabile.

Così dalle larve secche e fragili di tre arti, tra macchine teatrali inservibili e coperte di polvere, sonetti e madrigali accartocciati e ingialliti, quaderni di contrappunto abbandonati ai topi, nasceva con un'anima già sentimentale e abbondante il melodramma.

Non ci voleva meno della società settecentesca per credere al melodramma e sorreggerlo. Contrariamente alla leggenda, il settecento non fu un secolo frivolo e decrepito, bensì robustissimo e giovanile. Leopardi misurava la forza delle civiltà dalla capacità alle illusioni. Gli uomini del settecento, che amavano con furore, mangiavano gagliardamente, e, più resistenti dei Crociati, viaggiavano a cavallo per le strade interminabili di un'Europa senza frontiere, erano pieni di illusioni gentilissime e vaghissime. Tanto che ad un certo punto si convinsero che l'uomo potesse fare da sé, nel miglior modo possibile e nel migliore dei mondi. E infatti gli ingredienti del melodramma si ritrovano tutti nel "Candido" di Voltaire: amori sproporzionatamente contrastati e favoriti da monarchi e potentati, battaglie e stragi che fanno di balletto, naufragi che scaraventano in Eldorado, terremoti

che buttano giù città leggere di cartapesta dipinta, congiure che mandano all'aria nient'altro che stracci, ecco belli e pronti gli elementi terribili, meravigliosi e del tutto inoffensivi del melodramma. Mettete tutta questa roba in fondo a un teatro dorato e pieno di parrucche, fate che incominci l'arpeggio magico dei violini e poi che dai primi accordi bellissimi e solenni si levi dolcissima la voce del soprano e le risponda quella calda, forte ed eroica del tenore, e avrete l'immagine indimenticabile e per sempre perduta di quell'epoca miracolosa.

I nemici del melodramma, sempre più numerosi, lo accusano di falsità e di incoerenza. Tanto è vero che in questi nostri tempi insinceri e veramente propizi a tutte le falsità, la parola melodramma è passata a significare un genere di situazione nella quale le espressioni tragiche e magniloquenti coprono, senza nasconderla, la più meschina delle realtà. Ma in origine il melodramma fu invece una cosa seria, almeno altrettanto seria che il cinema moderno. Le situazioni inverosimili, gli stracci e i personaggi irreali stavano lì a significare la potenza di un'immaginazione liberissima da ogni freno ma-

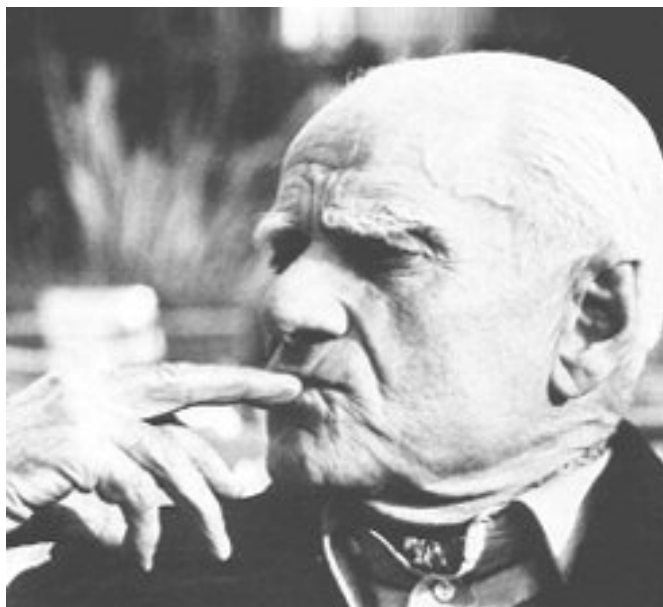
teriale e avida di armonie sovrumane e meravigliose, un'immaginazione che, anche per la sua ironia, chiamerei aristotesca. E poiché nulla meglio che un mondo convenzionale e arbitrario lontano dalle angustie e dagli stridori della realtà materiale permette il fiorire dei sentimenti più delicati, la musica e il canto furono serissimi e verissimi come non mai nell'esprimere le complessità più elevate dei sentimenti umani e in particolar modo dell'amore.

I personaggi e gli ambienti delle commedie musicali erano, è vero, falsi e inumani, ma gli accenti dell'orchestra e dei cantanti andavano dritti ai cuori degli spettatori, ripivano i loro



Alberto Moravia con Elsa Morante

animi. Vicende assurde come quelle del “ Flauto magico”, secchi intrighi come quelli del “ Matrimonio segreto” riuscivano a commuovere la gente più raziozinante e artificiale che sia mai stata al mondo. Questa commozione dà la misura della serietà ingenua e casta di quest’arte e dell’epoca che la produsse.



Il melodramma aveva bisogno, per esistere, di un mondo convenzionale e artificioso, non mitico e allegorico, di un’ispirazione sentimentale e giocosa, non morale e filosofica, di una concezione architettonica e sociale, non lirica e soggettiva. Era, insomma, il prodotto di una società particolare insieme ristretta e raffinata che dal settecento prolungò la sua esistenza fin quasi a tutto l’ottocento; non l’opera di individui isolati oppure l’espressione di un mondo anarchico dominato dalle forze primordiali. Così che quando, crollata la società

che l’aveva prodotto, si volle adeguarlo ai tempi nuovi e renderlo interprete di sentimenti che sotto l’apparenza di una maggiore complessità e vastità celavano una povertà, una rozzezza, un’intenzionalità effettive, invece di rinnovarlo si ammazzo. Tale fu il risultato della riforma wagneriana.

E la nota accusa di Nietzsche a Wagner di non essere buono che a comporre frammenti e affatto incapace di levarsi a costruzioni organiche e realmente complesse, lumeggia per contrasto la natura vera del melodramma che è di essere organico e costruito, simile ad un palazzo di superbe armonie dalle stanze dorate piene di echi, di miraggi e di amabili fantasmi.

Music@ ringrazia l'Associazione Fondo Alberto Moravia per l'autorizzazione concessa alla pubblicazione.

ANCORA SUL MELODRAMMA

Nel 1964, la nota rivista 'Sipario' dedicò un intero numero al melodramma. In quel numero, inaspettatamente ed in apertura del volume, abbiamo trovato anche un brevissimo scritto di Moravia che riproduciamo:

Per me l'opera lirica ha il valore che poteva avere cento o duecent'anni or sono. E' vero che sembra essere morta o quasi, dal momento che si scrivono e si rappresentano pochissime opere liriche nuove oggi; ma è anche vero che la particolare esperienza culturale e artistica dell'opera lirica è sempre quella e non è cambiata ed è insostituibile e inconfondibile.

Con questo voglio dire che l'opera ha le sue ragioni d'esistenza eterne e sempreverdi come la tragedia greca o il dramma elisabettiano; e che chiunque riesca a 'vivere' a fondo queste ragioni, non può non trovarsi a suo agio nell'atmosfera dell'opera lirica.

Alberto Moravia